

Discorso di Giovanni Gronchi (31 juillet 1947)

Source: Discorsi parlamentari: Gronchi, Giovanni. Roma: Senato della Repubblica-Segretariato Generale-Servizio Studi, 1986. 601 p.

Copyright: Tutti i diritti di riproduzione, comunicazione al pubblico, adattamenti, ridiffusione, in qualsiasi ambito diffusionale, con qualsiasi mezzo, anche Internet, una rete interna o altro mezzo, sono strettamente riservati in tutti i Paesi.

I documenti ritrasmessi su questo sito sono la proprietà esclusiva dei loro autori o aventi diritto.

Le domande di autorizzazione sono da indirizzare agli autori oppure agli aventi diritto concernati.

Consultate ugualmente l'avvertenza giuridica e le condizioni di utilizzazione del sito.

URL: http://www.cvce.eu/obj/discorso_di_giovanni_gronchi_31_juillet_1947-it-0b4dcd29-1468-430f-9cd6-ac5eba88fbc8.html

Publication date: 23/10/2012

Discorso di Giovanni Gronchi (31 luglio 1947)

Sul disegno di legge: Approvazione del trattato di pace tra le Potenze Alleate ed Associate e l'Italia, firmato a Parigi il 10 febbraio 1947

(Assemblea Costituente, seduta del 31 luglio 1947)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore della maggioranza, onorevole Gronchi.

GRONCHI, relatore della maggioranza. Onorevoli colleghi, viviamo certamente in una strana atmosfera in questa Assemblea.

Un avvenimento di questa gravità, per il presente e soprattutto per il futuro del nostro Paese, trova in quest'aula rissose divisioni piuttosto che concorde serenità di valutazioni, trova i rappresentanti del popolo italiano più preoccupati delle proprie posizioni politiche che non della posizione dell'Italia, nel momento che attraversiamo. Tanto che, anche le voci, nelle quali ha risuonato l'eco delle nostre sofferenze di uomini, di cittadini, di padri, sono parse più ispirate a una retorica convenzionale che non ad una espressione di sentimenti profondi.

La decisione che noi stiamo per prendere voglio augurarmi che ci accomuni in una visione più alta del nostro dovere e della nostra responsabilità.

Si è fatto in questo momento e durante questa discussione ripetuta allusione alla opportunità di rinvii, di protrazioni, che, facendoci soprassedere alla decisione definitiva, potessero meglio rispondere a questo senso di responsabilità.

Io voglio ricordare un precedente storico, senza avere, con ciò, la pretesa di ravvicinare, con stretta analogia, due momenti così diversi. Non ci sono nella storia di un popolo nè in quella dell'umanità due momenti che si somiglino identicamente. Ma vi sono analogie e rispondenze, che valgono la pena di essere meditate.

Il 6 agosto 1849 fu firmato a Milano il Trattato di pace, dopo la sciagurata campagna che culminò a Novara, ed il 24 settembre Cesare Balbo, nella sua qualità di presidente della Commissione, che riferiva sulle condizioni del Trattato di pace, propose alla Camera di approvare il Trattato medesimo, senza discussioni, con la protesta del silenzio. Altri si oppose vivacemente; altri ancora proposero un rinvio sotto le più diverse motivazioni, come diverse sono le motivazioni che ora si accampano, per chiedere, giustificare e sostenere un rinvio.

Si ebbe, quindi, un certo periodo, durante il quale, anche per una crisi ministeriale, il Trattato di pace non venne in discussione più nella Camera Subalpina.

Il 13 novembre la discussione si riprese. Allora Balbo invitò nuovamente la Camera a votare, protestando col silenzio contro la durezza e l'iniquità del Trattato.

Ma, contro la nuova proposta di rinvio, si alzò l'uomo, che ha rappresentato in quell'epoca storica quanto di fede, di speranza, di volontà di resurrezione l'Italia aveva, Camillo di Cavour.

« Io credo — egli disse — che questa discussione tenga gli animi nostri angosciati e sospesi. Io sono persuaso che i lavori parlamentari, che pur sono così folti, non possono procedere con quella regolarità, con quella sperabile rapidità, finchè questo vitale argomento non sia sciolto.

« Questo è per la considerazione interna.

« In quanto all'estero, io credo che la sospensione della discussione del Trattato abbia gravissimi danni e che prendendo lo stato dell'Europa qual'è e non quale potremmo desiderare che sia, non si può disconoscere che questa eccessiva difficoltà, che da varie parti si oppone all'adozione del Trattato, questo continuo rimandarlo

non possono che avere risultati fatali per la nostra diplomazia e per i nostri rapporti internazionali ». E concludeva: « Questa non è una questione tra il Ministero e noi. La questione del Trattato è una questione tra noi e la fatalità e quando anche non vi fosse più questo Ministero e se ve ne fosse un altro, scelto da qualsiasi parte della Camera, saremmo costretti ugualmente a riconoscere questa legge fatale. Si parla molto di onore e di dignità. Io per me non credo che la dignità e l'onore nostro ci guadagnino molto nel protrarre più a lungo questa discussione, perchè noi siamo tutti ugualmente convinti che le parole, anche nobilissime, che qui pronunciamo in nulla possano modificare questa nostra dolorosa situazione ».

Io credo che anche i colleghi siano colpiti dalla notevole analogia del momento che noi attraversiamo e che l'augurio che io facevo, che si dimenticasse la situazione interna che si è venuta determinando, nell'assumere questa tremenda e dolorosa responsabilità di fronte al Paese, trovi eco e rispondenza in ogni parte dell'Assemblea. Ed è singolare che da ogni parte dell'Assemblea per arrivare alle più opposte conclusioni si sia partiti dal punto di vista di una esigenza comunemente riconosciuta, cioè quella di serbare intatta, lucente direi, l'indipendenza, l'autonomia e l'integrità morale e politica del nostro Paese.

Su questo terreno è comprensibile più la posizione di coloro che si schierano in linea di principio contro il Trattato che non la posizione degli altri che si schierano per un rinvio del Trattato medesimo. Per lo meno, la posizione di non tutti è così chiara, tranne quella dei colleghi socialisti e comunisti per i quali i motivi del dissenso sono evidenti ed innegabili: motivi ideologici, determinati dalla non ancora avvenuta ratifica della Russia, motivi interni determinati dalla fisionomia attuale del Ministero.

Ma tutte le ragioni valide sono per la non ratifica del Trattato in linea di principio. Nessuna, mi perdonino i colleghi, io ne trovo per il rinvio della discussione sulla ratifica del Trattato stesso. Anche l'onorevole Orlando — e mi duole di non vederlo in questo momento fra di noi — che ha così appassionatamente parlato di dignità, di tutela del nostro onore, che si è rammaricato così vivacemente ed anche in larga parte inopportuno che questo atteggiamento somigliasse troppo ad una « cupidigia di servilismo », anche l'onorevole Orlando si è rifatto a questo concetto della indipendenza. Ma il dissenso non è su questo punto sul quale, dicevo, unanimemente si fa riconoscimento di una tale necessità: è sul modo di mantenere tale indipendenza. Ed è lecito chiederci, anche di fronte a lui, se la protesta che involontariamente — io lo dico senza mancanza di rispetto nè al suo passato nè alla sua canizie — assume talvolta l'eco un po' teatrale ed orpellata di una retorica di maniera, se questo suo atteggiamento non abbia per avventura in passato costato assai caro al nostro Paese (*Approvazioni al centro*); se non debbo ricordare come un atto, che egli chiamerebbe di coraggio contro un atto di servilismo, la protesta parigina contro quel tale atteggiamento della Conferenza di Versailles che produsse il suo ritorno in Italia, con le accoglienze deliranti e trionfali, non privò l'Italia di tutti i mandati su tutte le colonie e non trovò gli alleati poco sensibili a questa nobilissima manifestazione di protesta e intenti, invece, curvi sul realismo egoistico di interessi che si andavano in quel momento determinando e risolvendo. (*Applausi al centro*).

E quando io sento che egli stesso, per giustificare la convenienza e l'opportunità della ratifica, parla di scusa della necessità, io dico che siamo più lineari, coraggiosi e forniti di senso di responsabilità noi che nessuna scusa intendiamo trovare a questo nostro atteggiamento e che ci sentiamo di assumere con coraggio, con fierezza, con convinzione, dinanzi al popolo e dinanzi all'Europa, questa responsabilità di proporvi, onorevoli colleghi, la ratifica del Trattato.

Anche il collega Russo Perez, che ha allineato una serie di ragioni su questo dibattito, lo ha fatto più per il Trattato in sé medesimo che per il rinvio. Ce ne sono talune che illuminano il suo punto di vista alquanto differente, mi pare, da quello del suo maggior collega, onorevole Giannini. Egli ha detto: « Dell'O.N.U. non ci interessa niente. Non c'è nessun segno di rinascita cristiana. Gronchi ha l'ottimismo di Candide, quando nella sua relazione scrive che il mondo va indirizzandosi verso concezioni nuove sotto la duplice spinta dell'idealismo delle classi operaie e del tradizionale idealismo cristiano ».

Sono ragioni certo le quali militano però contro la ratifica del Trattato e non contro la tempestività di questa ratifica ed io non glielo invidio, perchè un mondo nel quale non trovassero più posto la speranza di una civiltà migliore, che non può essere formata e consolidata su equilibri di interessi ma soltanto sulla maggiore profondità, nell'animo collettivo, di ragioni ideali e spirituali è un mondo nel quale noi dobbiamo disperare

di vedere non dico scomparire, ma anche diradarsi quei terribili bagni di sangue, che sono le guerre. *(Applausi al centro).*

Noi vogliamo credere a questo e diciamo che riterremo di mancare ad una nostra missione se non insistessimo su questa propaganda.

O colleghi socialisti e comunisti, che avete avuto in passato assai più vivo che oggi (oggi è una strana involuzione la vostra) il senso dell'internazionalismo e che avete veduto attraverso il manifestarsi della inutilità o della inefficienza delle varie internazionali, dalla prima alla quarta, che non hanno impedito alcuna guerra, anzi non dico non hanno impedito, ma non hanno allontanato, non hanno creato all'interno dei paesi nessuna barriera contro nessuna guerra, perchè ciascuno di questi organismi è finito per sentirsi più immerso nel senso, non nazionale, ma nazionalistico che non librato in questo superiore senso di solidarietà universale e internazionale; o colleghi socialisti e comunisti, voi dovrete accentuare, in questo vostro momento, questo vostro senso dell'internazionalità e della solidarietà europea, e dovrete essere al nostro fianco, su diversi terreni ma verso una finalità convergente, perchè se non saranno le forze popolari e creare barriere a nazionalismi risorgenti, non vi sarà nessuna classe intellettuale, borghese o non, che crei questa atmosfera di civiltà nuova. *(Applausi al centro).*

Le ragioni che si portano contro la tempestività della ratifica del Trattato sono inficciate, secondo me, da questa considerazione: che nessuno di coloro che oggi parlano contro la tempestività della ratifica ha parlato contro la nostra partecipazione alla conferenza di Parigi.

Ora, onorevoli colleghi, se c'è un atto di unilateralità, un atto che può mostrarci parteggianti per un blocco europeo rispetto ad un altro blocco, questo fatto è proprio la nostra partecipazione alla Conferenza di Parigi, perchè noi abbiamo di fronte non una Russia che la nega, ma abbiamo soltanto di fronte una Russia che non ha ancora adempiuto a questo suo atto.

Di fronte alla Conferenza di Parigi, noi siamo dinanzi ad una Nazione che ha manifestato la sua decisa opposizione. Come mai, onorevoli colleghi, che riconoscete opportuna, necessaria ed indispensabile la nostra presenza a Parigi, non sentite che proprio lì vi sarebbe il pericolo di uno schieramento in due blocchi, e che a questa presenza avreste dovuto opporvi tempestivamente senza che questo pericolo si possa ravvisare nella nostra ratifica, come oggi vi chiediamo?

Anche l'onorevole Valiani, che pure ha fatto un sostanzioso discorso su questo argomento, ha fondato tutte le sue argomentazioni sulla necessità di una nostra posizione neutrale, o almeno superiore alla contesa fra le Nazioni; ma il problema anche qui si riferisce non tanto alla tempestività della ratifica, che non vi ha ancora influenza, ma contro, forse, il suo stesso pensiero, all'atto della ratifica in se medesima. *(Interruzione del deputato Valiani).*

Togliatti è poi dilaniato da tremende perplessità: quali sono le ragioni nascoste che determinano la necessità di una ratifica così frettolosa? Quali sono le ragioni del voltafaccia del partito democratico cristiano che, con la disinvoltura che ognuno gli riconosce, ha mutato fronte e marcia da qualche tempo in così opposta direzione?

L'una e l'altra cosa, onorevoli colleghi comunisti, se ha un valore polemico nella dialettica del vostro maggiore collega, non ha certamente fondamento concreto nella realtà, poichè le ragioni dell'attuale proposta di ratifica credo che ora possano dirsi palesi dopo che ha parlato l'onorevole Sforza, dopo che ha parlato l'onorevole De Gasperi, dopo che io avrò aggiunto qualche modesta, supplementare argomentazione.

E quanto al misterioso voltafaccia del nostro partito, ma volete voi inchiodarci, attraverso il succedersi di avvenimenti così diversi, ad una posizione stabile consolidata e considerare contraddittorio, o peggio speculativo, ogni adeguamento del nostro atteggiamento alla realtà? Io rileggevo in questi giorni un libro di Clemenceau « *Grandeur et misère d'une victoire* » che — Clemenceau se ne intendeva, da quel mirabile e tenace costruttore della grandezza della Francia che egli era — reca questa osservazione: « C'è forse un uomo sulla terra il quale sia in grado di formulare una raccomandazione o un indirizzo di politica estera non

dico per l'eternità, ma anche solo per sei mesi o per un anno »?

Ed è naturale, onorevoli colleghi; quando noi facemmo la nostra prima manifestazione contro l'accettazione del Trattato di pace, noi uscivamo proprio dalla finale formulazione di questo Trattato medesimo, ma speravamo ancora di potere influire sui Parlamenti e sulle opinioni pubbliche dei vari Paesi perchè il dettato dei Quattro a New York potesse essere modificato e, sperando, noi avevamo il dovere di accentuare questa posizione di opposizione che oggi non smentiamo nè ritiriamo, ma alla quale noi sovrapponiamo una visione realistica di certe necessità sopravvenute.

E non è da meravigliarsi se noi, in quel momento, ci arrestavamo a quella prima parte e dicevamo che non ci saremmo sentiti, allo stato attuale delle cose, di assumerci la responsabilità di proporre l'accettazione del Trattato. Molte cose sono sopravvenute dopo e poichè la storia cammina nonostante i partiti e nonostante le loro formule, i loro calcoli, le loro speculazioni elettorali, la storia ci ha posto di fronte ad una situazione dalla quale abbiamo acquisito la persuasione che occorre uscirne.

È quindi in una questione di tanta complessità e di tanta altezza che noi ci sentiamo un po' come gli uomini che dirigono un'azienda la quale abbia un suo settore che ha proceduto disastrosamente ed ha messo in pericolo la vitalità di tutta intiera l'azienda; e noi abbiamo ragionato così, come ragionano i saggi amministratori: tutto questo è perduto, per quanto non per nostra colpa, ed ora si ricomincia da capo, purchè l'azienda — perdonate la banalità del paragone — purchè l'azienda viva.

Purchè dunque l'Italia viva, purchè dunque l'Italia riprenda il suo posto fra le Nazioni, noi le offriamo il sacrificio di questa umiliazione.

Ma l'onorevole Nenni dice: qualche probabilità — forse una su un milione — che questo Trattato venga modificato esiste infine e, se esiste, noi dobbiamo tenerne conto, per quanto difficile questa probabilità possa reputarsi. Onorevoli colleghi, la fantasia può giocare dei brutti tiri, e li giocheremmo a noi, se noi pensassimo ad una possibilità di miglioramento su questa via. Per noi la via attraverso la quale il Trattato, che già si comincia a svuotare, può trovare più radicali revisioni, è una via che non esce da questo dilemma: o la forza che sia capace di imporla, o la creazione di rapporti internazionali, che gradualmente la rendano possibile. (*Approvazioni al centro*).

Nessuno di noi può pensare oggi che la forza sia lo strumento della nostra revisione, poichè noi per lungo tempo saremo un popolo militarmente debole e non atto ad incutere timori ai grandissimi o della bomba atomica o della guerra biologica. Ma possiamo fin da ora — e non c'è tempo da perdere, onorevoli colleghi — possiamo e dobbiamo creare i rapporti internazionali che ci diano la possibilità di creare le condizioni le più rapide possibili di una revisione. Ecco perchè noi sentiamo di dover chiudere questa pagina, per conquistare la nostra libertà e la nostra autonomia, per ristabilire rapporti nuovi su un grado di eguaglianza e preparare le possibilità di questa revisione. (*Applausi al centro*).

Ora, chi nega la ratifica e chi nega la tempestività della ratifica difende certamente con fondate ragioni degli argomenti giuridici, ma compromette seriamente, se non irrimediabilmente, il lato politico della questione; poichè di questo si tratta.

Ma, si dice: la ratifica è un atto di accettazione implicita; anzi, da molte parti si è insistito sullo stato di necessità che deve essere palese, evidentissimo, innegabile; stato di ineluttabilità, poichè altrimenti come ci giudicherà — si è detto — il popolo italiano, con le sue collere minacciate?

Il Governo è andato incontro con una formula ai desideri di varie parti dell'Assemblea. Noi, della maggioranza della Commissione, ed io personalmente, ci saremmo meno preoccupati di dimostrare questo stato di ineluttabilità o di necessità, perchè secondo noi la ratifica non è una accettazione; e non è un'accettazione, perchè — e non so qui, per lealtà, se esprimo il pensiero di molti o il pensiero mio personale in una materia così opinabile, perchè così controversa — secondo me, la ratifica non è un elemento di validità del Trattato. Noi non abbiamo partecipato in nulla determinatamente alla formulazione del Trattato: è mancata, quindi, ogni efficacia giuridica ai nostri interventi, così come sono stati ammessi o

tollerati. La ratifica, perciò — se voi leggete l'articolo 89 — è soltanto il mezzo attraverso il quale noi e gli altri Paesi ex-nemici diventiamo parte del Trattato, cioè siamo ammessi a godere i cosiddetti — Dio ci liberi! — benefici del Trattato. Cosicché si può dire che la ratifica non pregiudica un giudizio sul Trattato, ma è soltanto una delle condizioni di pace, perchè è la condizione attraverso la quale il Trattato può entrare in vigore nei nostri confronti.

PATRICOLO. Non è una condizione essenziale!

GRONCHI, relatore della maggioranza. Sì che lo è; è essenziale, in quanto noi non godremmo dei vantaggi se non lo abbiamo ratificato. Quindi, per quanto riguarda almeno il lato attivo, la ratifica è essenziale per noi, e, ripeto, non implicando nessun giudizio sul Trattato, non implica, non pregiudica nessuna libera accettazione del Trattato medesimo, ed è da considerare un puro e semplice adempimento di una delle clausole o di una delle condizioni.

Se questo è vero, l'attuazione di tale condizione diventa soltanto un problema politico, diventa, cioè, il problema della scelta del momento nel quale adempiere questa condizione, perchè è legittimo che noi cerchiamo che da tale adempimento venga il maggior numero di benefici per il nostro Paese. Quindi ogni giudizio giuridico, a nostro modesto avviso, deve cedere terreno ad un giudizio più largamente politico.

È questo il momento? È questo il problema al quale si deve rispondere e sul quale si sarebbe dovuta concentrare maggiormente la nostra attenzione. È questo il momento più favorevole per l'Italia perchè essa adempia a questa condizione di pace? Io rispondo di sì; e non vi sembri un paradosso se io rispondo di sì proprio per questo stato di latente tensione che esiste fra i potenti della storia contemporanea. Chè, se questi potenti avessero trovato il minimo denominatore comune sul quale adagiare le loro inquietudini o le loro reciproche diffidenze, sul quale costituire la speranza di qualche anno di lavoro comune, noi avremmo ben poco da fare, miseri e disarmati come siamo. Noi non avremmo altro che da fare proteste colorite e vibranti, quali piacciono all'animo di taluni di noi, oppure assoggettarci a seguire la volontà irresistibile dei più potenti.

Ma appunto perchè questa situazione non esiste, appunto perchè esiste invece questa tensione che potrebbe (non è vano pessimismo nè pessimismo di maniera) diventare pericolosa, questo è il momento in cui l'Italia può, entrando da uguale nel consesso internazionale, adempiere una sua determinante funzione.

E il piano Marshall medesimo risponde ad una esigenza parallela, sia pure in un campo più ristretto, ma che obbedisce alle stesse leggi e alle stesse esigenze.

Ma con quale posizione ritorna qui quello che io dicevo essere il punto di vista comune a tutti? Esigenza di autonomia e di indipendenza. Ma chi più di noi vuole e sente questa necessità?

Guardate, non soltanto per ragioni d'interesse. Io ho sentito l'amico Nenni il quale ha detto cose sane e giuste circa la complementarità delle economie dell'Europa sud-orientale e la nostra necessità di espansione verso quei Paesi, la necessità di non creare delle barriere. Ma queste che sono sane e fondate ragioni non sono sufficienti. Tu, amico Nenni, che cercavi in questi fatti una dimostrazione la più irrefutabile del valore anche attuale del determinismo o materialismo storico, lasciati dire che in questo caso tu ti metti sullo stesso terreno e sulla stessa logica del capitalismo, perchè dai come forze operanti nella storia dei popoli solo gli interessi materiali, i quali, sì, valgono anch'essi, ma guai quando predominano e restano soli a determinare l'indirizzo dei popoli! (*Applausi al centro*).

Quindi, autonomia e indipendenza. E non ho aspettato questa discussione per affermarla. I colleghi che hanno avuto la benevolenza di ascoltarmi quando io feci quelle scandalose dichiarazioni in sede dell'ultimo voto di fiducia al Governo, si ricorderanno che io toccai anche questo punto e, definendo quest'abusata e calunniata posizione di centro del nostro partito, io allargai lo sguardo per un momento, sia pure di scorcio, sul problema internazionale al di sopra del problema interno e dissi che, come nella politica interna noi interpretavamo la nostra funzione di attrarre i partiti cosiddetti rivoluzionari, cioè quelli che, almeno ideologicamente, preferirebbero la violenza non liberatrice al progressivismo più lento e naturalmente meno

popolare della democrazia, la quale realizza solo a gradi le varie forme di ascesa delle masse popolari, così sul terreno internazionale noi sentivamo che non esisterà nessun equilibrio europeo, se noi non riusciamo a reinserire nella vita europea il popolo russo rispettando le sue ideologie e le sue forme, ma facendogli sentire questa solidarietà inevitabile, ineluttabile, che non è soltanto materiale ma che risponde ad un concetto più elevato di convivenza umana che si identifica con la civiltà. Se questo popolo non rientra nella convivenza europea, figuriamoci se pensiamo di rendere più spessa la resistente cortina di ferro e se pensiamo al di là di Stettino e di Trieste: *hic sunt leones*, come dicevano i geografi antichi per le terre che non conoscevano.

Il piano Marshall offre certo dei grossi pericoli; ed è per questo che la nostra presenza è tempestiva e necessaria; e tutto quello che si può fare per renderla operante è tempestivo e necessario.

Io non credo ad una grande volontà di predominio del popolo americano. Quanto al popolo inglese, sebbene esso sia soprattutto inglese prima che laburista — e lo dico senza ironia, perché un popolo ha la psicologia collettiva che le sue tradizioni gli creano — il popolo inglese pesa da lungo tempo sul piano mondiale, sul piano imperiale, perché la sua lunga esperienza ha come sedimentato più o meno oscuramente sulla coscienza collettiva ed ha determinato un certo indirizzo morale e intellettuale.

Ma esso è temperato oggi da una fervida concezione sociale e socialista, per cui non dovrete essere proprio voi a temere che la presenza di Bevin nella Conferenza possa essere identificata come la presenza di un astuto predone che specula sulla povertà e difficoltà degli altri.

Ma anche il popolo americano, io dicevo, ha un qualche fervore idealistico che non esclude una retta e vigile difesa degli interessi materiali. Non lo insegnerò a voi, se avete tempo — ne abbiamo purtroppo molto poco — di leggere la letteratura amena ed i romanzi di questi ultimi tempi. Voi avete sentito in talune manifestazioni, il fervore di qualcosa di nuovo: e di solito la letteratura annuncia le forme nuove del pensiero, è come la foriera dei grandi orientamenti che mutano nell'anima collettiva di un popolo. Ma comunque va riconosciuto con estremo senso di oggettività che nella sua formulazione quale la immaginò Marshall stesso nel suo ormai famoso discorso, niente aveva il piano che potesse far dubitare in una volontà assoluta di predominio. Egli diceva: « Non sarebbe nè opportuno nè efficace che il nostro Governo cominciasse ad elaborare unilateralmente un programma destinato a rimettere in piedi economicamente l'Europa. Questo compito spetta agli europei. L'iniziativa, a mio parere, deve venire dall'Europa perchè il compito del nostro Paese dovrebbe consistere nel contribuire amichevolmente con quello che secondo, ecc. ecc. ».

Se voi osservate, alla Conferenza di Parigi furono invitate 22 Nazioni (scusatemi questo accenno statistico che è significativo per me) e di queste 22 nazioni otto appartengono alla costellazione rossa: l'Albania, la Finlandia, la Bulgaria, la Cecoslovacchia, la Polonia, la Romania, la Jugoslavia, l'Ungheria — tre sono Stati neutrali che non hanno mai avuto soverchie tenerezze per il mondo inglese: Svizzera, Svezia, Norvegia — e se aggiungete la Russia avreste avuto la maggioranza degli Stati invitati alla Conferenza di Parigi. Il che può avere un valore relativo, naturalmente; ma significa che nessuno si era preoccupato di crearsi una maggioranza predeterminata per imprimere alla Conferenza un determinato e decisivo atteggiamento; significa che questa parola della « porta aperta » lasciata anche agli altri non era una frase ma una possibilità di cui tutti potevano profittare e se la rottura è avvenuta, è avvenuta su un terreno di suspicione, sul terreno ideologico. Naturalmente ciascun Paese provvede alle proprie direttive, ai propri interessi, come crede. Perciò questo non ha carattere di biasimo; ma io crederei che avrebbero provveduto meglio ai propri interessi quei Paesi che avessero partecipato alla Conferenza di Parigi, per discutere in concreto i dettagli del programma, le linee direttive concrete, attraverso le quali questo programma si sarebbe realizzato. E solo su constatate divergenze effettivamente esistenti su queste direttive, una rottura, una frattura avrebbe potuto avvenire ed essere giustificata. Ecco perchè è necessaria la nostra presenza e la nostra presenza con quello spirito del quale io vi parlavo e del quale nessuno ha il diritto di dubitare in questo momento. Se poi si vuole spingere il nostro sospetto alla politica americana la quale sarebbe animata, attraverso possibili trattati di commercio, da mire egemoniche che rovinano non so quali delle nostre industrie, se le pesanti o le leggere, se le siderurgiche o le tessili, che dire amico Nenni, del fatto che questo trattato di commercio è discusso proprio da uno dei vostri, dall'amico Ivan Matteo Lombardo, dell'invio del quale taluni hanno piuttosto severamente biasimato il Presidente del Consiglio non ritenendolo, non per le sue qualità personali al di

sopra di ogni discussione, ma per la sua colorazione politica come il più adatto a negoziare accordi nello stato psicologico attuale dell'America?

Ora la nostra posizione è quindi chiara. Quelli i quali pensano che noi, senza una profonda convinzione ci siamo schierati per questa utilità ai fini nazionali della immediata ratifica del Trattato, dovrebbero pensare che essi ci attribuiscono o una caratteristica di avventatezza o una specie di spinto esagerato di sacrificio per una infatuazione non sufficientemente matura, perchè tutti converranno che l'atteggiamento è il più lontano possibile dalla comodità. Le elezioni non sono lontane. Noi non siamo di quelli che dispregiano, onorevole Giannini, i fattori spirituali e morali della vita di un popolo; noi li rispettiamo altamente e non solo alludo ai fattori religiosi, ma ai fattori più larghi per la vita dello spirito e per l'amore del proprio Paese. Noi ne sentiamo la immensa importanza per la vita di un popolo. Anche se non ne fossimo convinti, l'esperienza del fascismo alla sua nascita dovrebbe darcene la più irrefutabile dimostrazione. Ricordiamo come il fascismo fermentò sul mito della vittoria mutilata e come su questo stato d'animo d'ingenua dedizione al proprio Paese, su questo senso di umiliazione che invocava la sensazione della giustizia e provocava legittima reazione dell'animo, si insinuò il fascismo primigenio, il rivendicatore della dignità dei combattenti, di coloro che portando i nastri azzurri — non vi dispiaccia, il fatto è accaduto a me — si sentivano sputare addosso col grido: sei macchiato di sangue! Su uno stato di reazione che una larga parte dell'opinione pubblica credette di ravvisare come interpretato da questo fascismo nascente. Pericoloso sarebbe se ci dimenticassimo di questo.

GIANNINI. Giusto, è giusto, ma perchè lo racconta proprio a me?

GRONCHI, relatore della maggioranza. No, le dò ragione.

TONELLO. Era lei Ministro. Sono ancora vivo.

GRONCHI, relatore della maggioranza. Non dica delle banalità, altrimenti identifico nelle sue file dei fascisti del 1937-38, non dei collaboratori del 1922. (*Commenti*).

Noi non dimentichiamo questi valori ed è perciò che la nostra posizione di fautori della ratifica del Trattato non è la più comoda, nè elettoralmente la più producente.

Noi sappiamo che saremo anche mal compresi, noi sappiamo — perdonatemi — che la non buona fede di qualche avversario speculerà su questa situazione e ci arrecherà forse danno non lieve, ma rispettate almeno la posizione di uomini che pur sapendo le difficoltà della loro situazione, sentono che devono mettere in seconda linea i propri interessi personali e di parte per servire quelli che essi in buona fede credono gli interessi del Paese. Questa è la sola testimonianza a cui noi teniamo. E, concludendo, lasciate che io dica: in questa infuocata discussione cerchiamo di trovare i toni della misura, dell'equilibrio e della consapevolezza. Il popolo italiano è uno di quelli che, com'è facile al subitaneo e avampante entusiasmo, così è facile a immediata depressione. Oggi si è sentito, sulle labbra di qualcuno, il tono di questa ribellione eroica o romantica che non può essere identificata con la dignità e con l'onore, perchè la dignità e l'onore sono ancora in coloro che questi accenti non sentono o non possono adoperare. Cerchiamo di dare al nostro popolo la sensazione precisa, perchè questo è il nostro dovere, del momento che attraversiamo e delle sue esigenze.

Se noi vogliamo tener fede al metodo democratico, noi dobbiamo rivolgerci direttamente a quest'animo popolare non soltanto con l'emotività delle parole, ma con la fredda considerazione dei fatti, con quel realismo che, ben diceva Sforza, non comprenda visioni idealistiche, ma con quel realismo che ci fa curvare sui problemi e vederli quali essi sono, al di sopra di ogni deformazione partigiana.

Questa è la nostra posizione, che vi preghiamo non di condividere, se la vostra persuasione è diversa, ma di rispettare. E rispettandola, noi eleveremo il nostro dibattito a quella altezza che dimostrerà veramente come, primi fra tutti, i rappresentanti del popolo italiano in questa Assemblea, si rendono conto che qua non vi è una questione misera di politica interna o di politica elettorale, o di parte, ma vi è soltanto se mai, una diversa, ma egualmente rispettabile, valutazione degli interessi del Paese. (*Vivissimi applausi al centro e a destra. Molte congratulazioni*).

